

# Vicende e figure letterarie del Settecento nella Svizzera italiana<sup>1)</sup>

(Tra epistolari e raccolte poetiche)

Uno degli slogan che la critica, antica e moderna, ha troppo disinvoltamente messo in circolazione, vuole che il '700 non abbia avuto che commercio: ebbene, se commercio ci fu, questo era soprattutto epistolare. Non si contano infatti le lettere, i poderosi carteggi (quasi tutti inediti) scambiati fra intellettuali e scrittori operanti in aree geografiche diverse, dai quali trapela l'urgenza di lasciare una traccia, un ricordo di sé: scriveva nel dicembre 1734 Carlo Innocenzo Frugoni, il poeta forse più produttivo del secolo:

*«Ho risposto all'amatissimo signor conte Giulio Baiardi, amico comune, e non vorrei che la mia lettera si fosse smarrita. Non vi disgiungete mai da lui l. . . Amate ambedue i buoni studi, ed incitatevi l'uno l'altro ad amarli, spesso pensando, che le lettere fanno vivere anche di là della tomba».*

Non stupisce allora che fra gli avvenimenti editoriali più importanti del secolo si annoveri la pubblicazione di lettere, come le famigliari messe insieme da Domenico Fabbri nel '44, il cui successo fu enorme, tanto che non si contano le copie e le ristampe nei decenni successivi, fino all'ultima memorabile del 1830; o la raccolta latina approntata da Francesco Maria Zanotti (segretario dell'Istituto delle scienze di Bologna), di cui dà notizia allo scienziato Giovan Battista Morgagni sin dall'ottobre del '18, ma che uscì solo nel 1774.

Sfogliando queste, ed altre sepolte in archivi e biblioteche, si colgono i nomi più noti del primo '700 italiano: Ludovico Antonio Muratori, Pier Jacopo Martello, Eustachio

Manfredi, Giampietro e Francesco Maria Zanotti, Ferdinand'Antonio Ghedini, Girolamo Tagliazucchi, Gian Gioseffo Orsi e altri, le cui voci inseguendosi e intrecciandosi disegnano un panorama della vita culturale affascinante e fuori dei clichés esibiti dalle collane di storia letteraria. Alla oramai logora impalcatura della produzione lirica barocca, che faceva capo alla lussureggiante e aristocratica Roma, si sostituisce ora una geografia nuova e più varia, i cui vertici motori sono rappresentati da Bologna e Milano, città animate dalle botteghe dei librai (si pensi alla più celebre di esse, quella bolognese di Lelio della Volpe) e dai milieux artistici, che costituiscono la risposta più imponente all'ambiente talora severo delle Università.

*«Ieri si fece in casa Isolani l'accademia di san Antonio – comunica il 20 giugno 1716 Giampietro Zanotti a Ghedini – magnifica per l'apparato, e concorso di popolo e nobiltà, ma raguardevolissima per le dotte, e leggiadre composizioni che vi furono recitate, e specialmente per la elegante orazione di Fabbri».*

«In piedi e nella bottega di Meneghino» libraio scriveva invece il più estroso e inquieto dei poeti dell'epoca, Giuseppe Baretta, salvo poi concedersi improvvisi puntatine in casa di Giovan Maria Bicetti, il dedicatario della celebre ode di Giuseppe Parini, dove

*«se sapeste, padre benedetto – cioè Padre del Borghetto a cui egli si rivolge nel marzo del '42 – qual bordello di chiacchiere e di risa si fa in questa stanza, or che io sto qui scrivendovi! Ei m'hanno tolti gli orecchi, per mia fè, con tanto stiamazzo, così che bramo fosser qui que' duo tristacci di Buffalmacco e Bruno, che su per Pian Mugnone di molte buone ciotolate nelle stiene al sempliciotto Calandrino scagliavano; e bramo e vorrei che lo stesso facessero a questi monsurri Bicetti, che berteaggiandomi e cuculiandomi stannosi, e guatandomi di dretto alle spalle quello che vi vado su questa carta scarabocchiando».*

È insomma un gran pullulare di voci, uno slancio e fervore intellettuale che, se pur svincolato per ora da istanze nazionalistiche, certo non è immune da ambiziosi progetti, come quello portato avanti per quasi un ventennio da Ludovico Antonio Muratori, che radunò in un'ideale Repubblica delle Lettere i più begli ingegni d'Italia: fra questi anche un rappresentante di casa nostra, **Giampietro Riva**, luganese nato nel 1696.

Poco più che ventenne, e da poco vestito l'abito dell'Ordine somasco, egli venne chiamato dal grande erudito modenese a collaborare alla poderosa raccolta dei *Rerum Italicarum scriptores*, un'impresa che doveva caricare d'onore l'Italia, la quale

*«manca di questi lustri, mentre ne abbondano tutte le altre nazioni cristiane».*

si legge nella lettera del 9 aprile 1721 che Muratori invia al bibliotecario dell'Ambrosiana di Milano (Giuseppe Antonio Sassi). Come p. Riva sia approdato all'officina finanziata dalla Fenice d'Insubria, la contessa milanese Clelia Grillo Borromeo, non è ormai più un mistero, dopo il reperimento da parte nostra di una decina di lettere, stese tra il luglio del '22 e l'agosto del '25, relitto di un carteggio che doveva essere stato molto fitto, se il Muratori ricorda ancora il suo giovane interlocutore nel marzo 1726. Il p. Riva che si trovava allora a Como, insegnante di retorica nel Collegio Gallio, doveva già essere noto per la sua vasta cultura e per l'intraprendenza delle sue iniziative, se a lui si rivolge il Muratori chiedendogli notizie di antiche cronache comasche. Ed ecco il padre luganese mettersi in contatto con il marchese Marco Aurelio Odescalchi e altre personalità cittadine, muoversi disinvoltato all'interno delle grandi biblioteche conventuali, spedire poi a Modena i materiali e le carte richieste, sollecitando infine un altro somasco, Giuseppe Stampa, maestro di retorica in S. Maria Segreta di Milano, per ottenere informazioni sulle Decadi, ossia gli **Annali sacri della città di Como**, raccolti e descritti da p. Luigi Tatti nel XVII secolo. Ma inutilmente, e perciò l'11 aprile rispondeva:

*«Trasmetto a V.S. Reverendissima le due Decadi del p. Tatti. Da Milano non ho potuto cavare nulla della terza Deca manoscritta, e per mia giustificazione le acchiudo la lettera avuta in risposta. Ora siccome non è poca la mia gloria d'essere stato benché con poca ventura, eletto al servizio di V.S. Reverendissima, così ella m'è continui l'ambizioso pregio coi sempre venerati, e sospirati di lei comandamenti. S'assicuri, che a misura della onorata passione che nodrisco di poter meritarmi la grazia di V.S. Reverendissima, grande è ancora il desiderio di ubbidirla eternamente».*

Molte furono le conoscenze che il Riva ebbe modo di infilare e consolidare in quest'occasione: una spicca in particolare modo, quella con **Agostin Maria Neuron**, perché ci permette di riapprodare alle sponde del Ceresio, in quel borgo «a cui si dà il nome di cantone italiano della Repubblica elvetica» e che un fine osservatore bolognese, lo scultore e incisore Jacopo Alessandro Calvi, autore della citazione, definiva la culla di illustri cultori delle lettere e delle belle arti.

Nella lettera del gennaio 1723 al Muratori il padre luganese scriveva infatti:

*«Il Padre Agostinmaria Negroni Cappuccino amico mio mi fa istanza, ch'io mandi a V.S. Reverendissima alcune mie composizioni per la raccolta di Bologna. Non avrei sicuramente arditto di pretender luogo in una ragunanza di celebri, ed assennati uomini, che per avventura la comporranno, se prima non fussemi stato aperto l'adito di presentarmi al gravissimo giudizio di V.S. Reverendissima. A lei mando*

<sup>1)</sup> Letto come relazione nell'ambito di un ciclo di incontri sulla Svizzera italiana nel Settecento, il testo mantiene la sua originaria veste discorsiva. Esso costituisce l'abbozzo di un capitolo che è in fase di elaborazione e si aggiungerà ai saggi già editi, di cui si fornisce la scheda bibliografica: *Un corrispondente luganese di L.A. Muratori: Giampietro Riva, somasco*, «Studi e Problemi di critica testuale», XXXIV (1987), 125-141; *Per Francesco Saverio Riva*, «L'almanacco 1989», 53-59; *Gli Atti di San Girolamo Miani: una raccolta in progress, in Forme e vicende*. Per Giovanni Pozzi, Padova 1989, 425-56; *Riflessi d'Arcadia nella Svizzera italiana*, in *Lingua e letteratura italiana in Svizzera*, Bellinzona 1989. È in preparazione il saggio su Anton Maria Borgia, *lo presso il Petrarca sono come un ciabattino presso a un prencipe*.

Al P.<sup>re</sup> Agostin maria Neuron <sup>no</sup> Cap.<sup>no</sup> amico mio  
 mi fa istanza, ch'io mandi a V. S. R.<sup>ma</sup>  
 alcune mie composiz.<sup>ni</sup> per la raccolta di  
 Bologna. Non aerei sicuram.<sup>e</sup> ardito di pre-  
 tender luogo in una ragunanza di celebri  
 ed aggrati uomini, che y avventura la  
 componanno, se prima non fussemi stato  
 aperto l'adito di presentarmi al gravissimo  
 giudizio di V. S. R.<sup>ma</sup>. A lei mando dunque  
 quattro mie Canzoni, e credo 14 sonetti,  
 con una Canzone, e sei sonetti di mio  
 fratello. Innanzi però, che sieno consegnate  
 l'une, e gli altri all'Impressore, io priego  
 instantem.<sup>e</sup> la molta di lei bontà di dare  
 al tutto un'occhiata, e correggere, ed emendar  
 e rigettare,

e finalm.<sup>e</sup> mandar que' soli componim.<sup>ti</sup>  
 che da lei saranno approvati. Questa con-  
 fidanza mi rilua d'ogni timore che mi  
 ha sin'ora tenuto sospeso. Bramero  
 d'adire l'edito y mio avvedimento. non  
 rigetti V. S. R.<sup>ma</sup> questo, qualunque siasi,  
 nuovo di lei servid.<sup>e</sup>, il quale, benchè s'è  
 incognito yanco, non è però degli ultimi che  
 venerano la di lei gran mente, e la fama  
 che ella s'è guadagnata nel mondo. S'  
 agueri y tanto, che fra quanti desiderano  
 di servirle e di onorarla, io mi glorio d'  
 essere quello, che mi umilia

di V. S. R.<sup>ma</sup>, a cui supplico d'aggiarmi, quando  
 perni possa esse congiunta l'ingress.<sup>o</sup>, che  
 molte copie ne rilua  
 Di Como li 30 Gennaio 1723  
 Di. Agostin Maria Neuron

dunque quattro mie Canzoni, e credo 24 Sonetti, con una Canzone, e sei Sonetti di mio Fratello. Innanzi però, che sieno consegnate l'une, e gli altri all'Impressore, io priego instammente la molta di Lei bontà di dare al tutto un'occhiata, e correggere, ed emendare e rigettare, e finalmente mandare que' soli componimenti che da Lei saranno approvati.»

Non solo di ricerche archivistiche vivevano dunque questi uomini del '700, ma anche di rapimenti ed estasi poetici, che sottoposti alle attente verifiche degli amici e intenditori, finivano poi in prestigiose antologie, di cui le principali gazzette dell'epoca davano il giusto rilievo. Quella a cui si fa cenno qui, è rappresentata dai 2 tomi delle *Rime di poeti illustri*, usciti in Faenza tra il 1723 e 1724, e che contiene testi di Scipione Maffei, Eustachio Manfredi, Giampietro Zanotti, Alessandro Botta Adorno, già immortalato nella IV parte della *Perfetta poesia* del Muratori, e naturalmente p. Riva, che un seggio fra tante star si meritò anche perché a quell'impresa (come s'è visto) lo aveva sospinto il confratello Agostin Maria Neuron, come lui originario di Lugano (vi era nato il 19.II.1690), il quale compiendo in quegli anni un giro quaresimale tra Mantova e Lucca era stato contattato dal Muratori perché si recasse a predicare a San Petronio in Bologna.

Considerato presto uno degli oratori più brillanti che si fossero affacciati ai pulpiti d'Italia, il Neuron aveva ricevuto dal Cielo anche una particolare sensibilità per la composizione in versi, di cui aveva dato qualche saggio in occasioni festose: per esempio nel 1723, quando firmò un sonetto per le *Rime nel dottorato delle leggi del signor conte Francesco Severio*, fratello di Giampietro Riva: una raccolta che voluta dal modenese Girolamo Tagliacucchi, il divino maestro e benemerito ristoratore dell'italiana letteratura (come lo chiama Girolamo Tiraboschi), venerato da tutti in quel secolo, radunò, è il caso di precisarlo, mezz'Italia, trovandovi il lettore personaggi della statura di Giovan Battista Vico, napoletano, Pier Nicola Lapi e Giampietro Zanotti, bolognesi, Pier Maria della Rosa, piacentino, Bartolomeo Olivazzi, milanese, Michel Giuseppe Morei, custode generale dell'*Arcadia romana*, e molti ancora.

Si capisce, e sia detto qui per inciso, perché un *Giornale* come quello dei letterati d'Italia, fondato da Apostolo Zeno all'inizio del '700, si affrettasse a recensire l'opera, plaudendo alla forza e vivacità della colonia elvetica di lingua italiana, affidata nel volume non solo ai fratelli Riva e al Neuron, ma anche ad *Angelo Maria Stoppani*, un vicario di giustizia di Tresa, che conoscerà la sua maggior gloria nel '47, quando sarà chiamato insieme con la potente schiera dei Trasformati (comprendente il Tanzi, il Balestrieri, il Bicetti, ecc.) a cantare la promozione al vescovado del Neuron.

\*

È un ventennio questo di frenetiche operazioni editoriali, di rapidi spostamenti, il cui inventario si precisa solo dopo una paziente compulsazione di carte e documenti d'ar-

R I M E  
NEL DOTTORATO DELLE LEGGI!  
DEL SIG. CONTE ABATE  
FRANCESCO SAVERIO RIVA  
DE' SIGNORI DI MAUSEE  
PATRIZIO LUCERNESE,

Seguito nella Regia Università di Pavia  
l'anno 1723.

Sotto gli Gloriosi Auspicj dell' Illustrissimo, ed Eccellentissimo  
MONSIGNOR

STEFANO CONTI

PROTONOTARIO APOSTOLICO,

Nipote di

N. SIGNORE PAPA INNOCENZO XIII.,

Raccolte, e dedicate al Laureato dal Dottore

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

MODANESE.



IN COMO, Per Giambattista Peri Stampatore Vescovale.

Applausi poetici per F.S. Riva raccolti da G. Tagliazucchi.

chivio. Ecco una tessera estratta quasi casualmente, un impressionante *cahier de voyage* che p. Riva trasmette nel '26 a quel Giampietro Zanotti, col quale carteggerà per quasi un quarantennio:

*«Io sono la mercè di Dio dopo sette giorni di noioso viaggio, felicemente alfin pervenuto in Lugano: donde prima d'ogni altra cosa vengo a fare le parti dell'ufficio mio con voi, e non solo perché senta dover ciò fare; ma perché so ch'essovoi per l'amor che mi portate, volete che 'l faccia. Primieramente adunque cento e poi mille volte mi vi consacro tutto pieno di quell'infinita affezione, e riverenza, che sapete da me aversi alle vostre virtù. Di questa pura e sincera espressione voglio che siate contento senza più, non abbisognando per prova dell'amore mio verso di voi altra testimonianza, che quella de' molti meriti vostri, de' quali voi sapete ch'io sono buon giudice, e parziale veneratore. Ma di questo non accade far diceria, essendo più del sole chiara l'amicizia, che tra me passa e voi. Dovete poi sapere che nel mio passaggio per Modena fui a riverire Muratori, il quale ragionando mi disse avere egli in riverenza molta il valor vostro. Ma chi è che delle lettere umane amator sia, che in voi*

*non veneri lo splendore, e 'l sostegno di quelle? In Parma non vidi né Pozzi, né Rosa, perché quegli co'l Collegio si diportava nella deliziosa sala, questi co'l Serenissimo suo signore in Collomo. Onde frodati i miei disegni dalla mala ventura, proseguì mio cammino per Piacenza, dove giunto dal nostro Frugoni fui gentilmente accolto e trattenuto in lunghi e piacevoli parlar di poesia. Mi recitò alcune sue canzoni pindariche ben colorite, leggiadre, e piene tutte di poetiche grazie. Con essolui andai a riverire il Reverendissimo Chiappini del quale come esprimervi gli accoglimenti fattimi, le cortesie, le degnazioni? L'amabile onest'uomo che gli è! A lui lesse Frugoni e ad una sopravveniente brigata di gentiluomini l'ammirabile vostra canzone da voi alla contessa Borromei scritta e da me esibita, alla quale furono tante laudi date, quante può meritarme un parto ben lavorato d'uno ingegno divino qual'è il vostro. Mostrommi dipoi Chiappini il suo raro museo, di cui mi compiacqui assai. In questi ed altri dolcissimi trattenimenti passammo la giornata, che mille volte poi fu da me benedetta per la conoscenza ed amicizia, ch'io feci di quel degno Reverendo. In Milano il seguente di pervenni, e trovai Tagliazucchi nostro che mi attendeva al varco.*

*Molto piacere quivi ebbi di conoscere l'onorato valoroso amico, a me per lo 'nanzi non noto, che per lettere. Di compagnia l'altro di fummo dalla su detta generosa contessa che m'accolse umanamente, e quale alla gentilezza dell'animo suo si conveniva. La canzone vostra in qual prezzo teness'ella no' vi saprei dire: voi sapete che la è umanissima e vogliosa quant'altra donna mai della laude abbondevolmente da lei meritata, e dell'amicizia degli eccellenti uomini. Questo vi basti per sicurezza dell'infinito aggradimento che dell'onor fattole s'ebbe.*

*Ella mi vuole seco per la metà d'ottobre alla villeggiatura di Sadrano. E io godrò più volentieri il frutto di tanta sua bontà, se tu ti risolverai come ten priego di venire meco a parte, e so che non ti pentirai d'esservi venuto: che vagliono bene l'incomodo d'un brieve viaggio la personal conoscenza di sì gran dama, e gli onori che da lei ti aspetti. Teco recar potresti il tuo Stilicone, per leggerlo a lei, la quale m'è forza sperare che adoprassi molto per farlo rappresentare nel ducal teatro di Milano, di che ne sarai per tempo da me avvisato.»*

Si ritrovano alcuni personaggi familiari, come Ludovico Antonio Muratori, Girolamo Tagliazucchi e la contessa Clelia, dell'illustre casato dei Borromeo, protettrice di scienziati e letterati, al cui cospetto il padre luganese si presentò con un omaggio poetico dell'amico di Bologna. Questa visita ebbe una certa risonanza negli ambienti arcadici, se l'eco si coglie fin nell'epistolario del Frugoni, il quale il 30 agosto (1726) scrive a Ubertino Landi, nobile piacentino che conversò con uomini di fama europea, come lo scienziato Antonio Vallisnieri e lo scrittore Fénelon:

*«Ieri da Bologna capitò qui il nostro padre Riva mio successore in quella scuola di retorica. Fu meco a riverire il Reverendissimo Chiappini per ordine di quel nostro dottissimo amico, grande uccellator di formaggie, e mi fe' vedere una canzone del medesimo scritta in lode della signora contessa Clelia Grillo Borromei, la qual per certo è bellissima; il Riva alla detta dama dovrà presentarla. Desiderò Riva veder vi, riverirvi e farvi sapere che da per tutto celeberrimo è il vostro nome fra letterati.»*

Ma la celebrità se l'era acquisita anche il p. somasco, che nei 5 anni (1724-29) in cui fu a Bologna, presso il Collegio dei Nobili, poté frequentare i principali riformatori delle lettere, Gian Gioseffo Orsi, Eustachio Manfredi, il Martello e Giampietro Zanotti, cioè il gruppo compatto della colonia Renia, la quale, fresca di fondazione aveva collaudato la sua forza nell'aspra *querelle* sostenuta al principio del secolo contro padre Domenico Bouhours, colpevole di avere con un perentorio *j'accuse* denigrato e infangato la poesia italiana. La polemica fu salutare non tanto perché rese più compatti e serrati i ranghi dei letterati italiani, costretti a difendersi dagli attacchi dei Francesi, quanto perché avviò un processo critico e revisionistico teso a restaurare il buon gusto dopo l'orgia barocca dei Casoni, Stigliani e altri marinisti; non per nulla una delle prime operazioni editoriali del '700 fu la riesumazione dei classici del Cinquecento: Bambo, Della Casa, Guidiccioni, Tansillo, i cui pezzi più rappresentativi vengono adunati nell'impor-

tante antologia di Agostino Gobbi, poi completata da Eustachio Manfredi, che costituirà uno dei modelli della fondamentale riforma degli studi promossa dai Somaschi.

Questo gran sciacquare di panni sotto il *Fel-sineo ciel fin* per muovere anche le acque di un mare fin lì ritenuto tranquillo, il teatro. Era allora in gran voga in Italia il travestimento, in versi o in prosa, di *pièces* francesi, principalmente Racine e Corneille, ma anche Crébillon, Quinault e altri. Esigenze didascaliche e moralistiche condizionavano però quest'operazione: non si dimentichi infatti che la destinazione delle versioni italianizzate non era il teatro pubblico ma i palcoscenici dei collegi e delle accademie private («Quest'anno io fo qui [cioè in Lugano] recitare *l'Ines* del Castro e *i due vecchi rivali* del Nelli», scriveva p. Riva nel '43). Di conseguenza non erano infrequenti i casi di manipolazione, con l'inserzione di balli e intermezzi musicali tra un atto e l'altro, mentre non si contano le soppressioni, le aggiunte e varianti al solo scopo di fare dell'opera scenica un divertimento e uno spettacolo.

Di fronte a tanto scempio si levò drastico il *rappel à l'ordre*, pronunciato da quello stesso gruppo bolognese che qualche anno prima s'era impegnato a ricondurre la poesia italiana nell'alveo dell'ortodossia e rispetto della tradizione petrarchesca. Ecco allora Pier Jacopo Martello, che l'Orsi definiva il tragico italiano per eccellenza, comunicare all'amico Muratori di aver letto la *Merope* di Scipione Maffei, applaudita nel 1713 dai «viniziani, e quello che più stimo, dalla Lombardia», esprimendo poi il suo godimento per avere lui «svegliata l'emulazione tragica negli Italiani, mediante la quale spero che col tempo, ma (abbiate pazienza) col tempo supereremo i Francesi».

Anche Gian Gioseffo Orsi esultava nel 1727 quando, uscito il *Cesare* di Pietro Paolo Carrara, una tragedia che fece scorrere fiumi d'inchiostro per gli anacronismi ch'essa conteneva, si rivolgeva all'autore con queste parole:

*«Può ben persuadersi Ella mio signore, che io goda di vedere al presente risvegliato ne' sublimi italiani il genio d'illustrare la nostra nazione nel genere tragico, in cui pretendono forse i Francesi superiorità di talento.»*

In questa ventata di nuovo una parte non indifferente l'ebbe anche p. Riva, che non solo corresse il testo del trionfale *Cesare*, come risulta da alcune lettere scoperte casualmente alla Biblioteca di Fano, ma addirittura si diede da fare perché la *pièce* fosse rappresentata nel Collegio di Bologna, presente il fior fiore dell'intelligenza bolognese e italiana:

*«Io mi rallegro assai delle vostre glorie con voi. La vostra opera ha quell'onorato incontro, che io m'aspettava, e che a voi feci sul bel principio sperare; di tanto mi lusingo che sarete inteso da altre parti, onde potrete sempre più conoscere, che la mia lettera, alla vostra in versi responsiva, vi ha reso quella giustizia che meritate. Non v'ho adulato, no, perché non sono di questo talento, e so, che a voi sarebbe dispiaciuto, ma solamente a voi ho fatta ragione. Quanti letterati sono in Bologna, tutti l'anno udita, e n'anno avuto copia a nome vo-*

*stro da me, e la maggior parte di questi m'anno comunicato il parer loro.»*

Che naturalmente è positivo e di calorosa adesione, malgrado alcune riserve formulate qua e là: fra le testimonianze che a stretto giro di posta vengono recapitate al Carrara, ecco quella di Giampietro Zanotti, che il 19 febbraio (del 1727, ovviamente) scrive:

*«Venerdì sera fu recitata con molto plauso la sua tragedia, la quale per molti capi molto mi piace, ed è piaciuta ai migliori letterati, e specialmente al signor Dottor Eustachio Manfredi, il di cui giudizio io stimo sopra ogni altro, e benché essa sia lunga, non vidi che alcuno s'annoiasse. Io questa sera ci torno con tutta la mia famiglia e con molti miei amici [. . .] Il padre Riva non mi ricordo che mi abbia parlato delle critiche da taluno fatte. Bisogna operare, e lasciar dire. Chi abbadasse a censure nulla farebbe. Le cose migliori sono appunto quelle che sono criticate; per altro so bene che il suo Cesare è stato stimato dai più, e dai migliori, molto bello, e io me ne rallegro con V.S. illustrissima, e che coloro che amano la gloria dell'italiana poesia, che in questo genere abbisogna di chi la sostenga, abbian trovato chi la promuove, e la illustra, con che sono col solito profondissimo rispetto.»*

Anche Pier Jacopo Martello in una lettera dell'11 marzo rassicura che

*«i nostri letterati universalmente le hanno resa piena giustizia col riputarla un'opera di particolare stima, ed il mio sentimento espresso al padre Riva nulla vale, se si ha riguardo alla dottrina del Giudice, non così se si considera l'ingenuità colla quale soglio io giudicare, e il suddetto padre Riva sa in ciò il mio carattere, che è di parlar schietto.»*

Il rinvio continuo e rassicurante al Riva in occasione di questo avvenimento è certamente indicativo: è il riconoscimento infatti di una competenza e disinvoltura in quel settore specifico della produzione letteraria, che gli sono derivate dalla lunga consuetudine e familiarità con i testi di La Fosse, di cui traduce il *Teseo* nel '26, di Racine («ho quasi terminato l'*Andromaca*, voglio poi tradurre l'*Atalia* e il *Britannicus*», comunica a Zanotti nel 1734), e di Molière («Nell'autunno passato ho tradotto in versi l'*Avaro* e il *Matrimonio per forza*, e ora sto traducendo l'*Ifigenia* di Racine. Si vuole che io le pubblici per certi riflessi, e non so se il mio onore ci sia qui che appena ho tempo di terminarle, nonché di rivederle e pulirle dalle molte macchie», la lettera è del novembre dello stesso anno). Di Racine e Molière, anzi, egli stava approntando una gigantesca edizione, quella *gran tragica tela* che avrebbe dovuto ammaestrare le nuove generazioni avviandole alla carriera drammaturgica, affinché un giorno «a Francia il primo onore si contenda» e l'Italia «veda de la sua gloria vendicati i torti».

Perché quelle sudate carte non videro mai la luce, malgrado il reiterato appello di molti amici e conoscenti, è questione molto complessa, che non conviene qui sciogliere: basti accennare a una delle tante ragioni sicure, cioè la modestia e umiltà del Riva, quel suo essere schivo che lo indusse a rifiutare sempre sicuri e meritati onori, insomma quelle *clagues* che, sottolineava P. del Borghetto nel 1759, potevano celebrare

*«l'immortale vostro nome, e portarne il grido, e la fama nelle lontane, e remote contrade.»*

\*

La citazione di Pier Antonio del Borghetto, altro noto predicatore, che come il nostro Neuroni fu amicissimo di letterati, coi quali aveva scambi continui e intensi, ci conduce a un discorso su cui la critica ha sempre sorvolato con eccessiva disinvoltura, e che a tutt'oggi non ha ancora trovato un giudice votato alla sua giusta causa: s'intende quello dell'usanza, tutta settecentesca, di raccogliere versi e rime in occasione di avvenimenti festosi, quali matrimoni, monacazioni, e così via.

Frugando nell'epistolario del padre milanese, autentico deposito di informazioni preziose, il cui regesto traccerebbe nuovi percorsi di storia letteraria di quel secolo, sostanzialmente differenti da quelli istituzionalizzati dalle collane e dai manuali diffusi anche qui da noi, ci si imbatte in una risposta a Girolamo Sottocasa di Bergamo, uno dei curatori del *corpus* lirico di Giampietro Riva, stampato nel 1760, in cui si legge:

*«Ebbero (per venire ad altro) l'altr'eri una visita del grazioso p. Roviglio, e in essa mi parlò lungamente, e mi fece onorata menzione di V.S. e della signora sua madre. [. . .] Ho finalmente udito con gran piacere dallo stesso Proposto Roviglio, che costì si lavori a disporre una splendida, e copiosa raccolta di componimenti poetici, per onorare l'apoteosi imminente del santo institutore de' Somaschi. Io me ne rallegro assai, e me ne congratulo a cotesta dotta, e colta, e pia città, vedendo, che i cittadini costì non van (come altrove) perduti dietro le frascherie, e le inezie amorose degli altri poeti.»*

La lettera non è datata, ma si colloca grosso modo attorno al 1745, a una svolta dunque del Settecento italiano. A quegli anni risale infatti la rifioritura dell'Accademia dei Trasformati, che voluta dal conte Giuseppe Maria Imbonati, reclutò personaggi come Carlo Antonio Tanzi, Domenico Balestrieri, Remigio Fuentes, Giancarlo Passeroni, i Bicetti, la cui attività scrittoria avrebbe radicalmente spostato l'asse della produzione letteraria, capovolgendone ruoli e obiettivi. Non per caso nel 1741 escono a Milano, volute dal Balestrieri, le *Lacrime in morte di un gatto*, grottesco e surreale *requiem* per un micio che «a precipizio da un tetto cadde, e su le pietre ruppessi il muso». A deporre le loro funeree onoranze convennero un'ottantina di poeti, e fra questi anche p. Riva, a cui avrebbe dovuto affiancarsi il fratello Francesco Saverio, se il suo componimento fosse giunto in tempo sul tavolo di lavoro del Balestrieri.

L'improvvisa apparizione nel serio e inamidato panorama delle lettere italiane di un libro così ridanciano mise praticamente in crisi tutto il genere encomiastico, che aveva sin lì goduto di enorme successo, tanto che quell'agitatore di fruste e linguaccia tra le più biforcute del secolo, il Baretti, si chiedeva se

*«non potrà più in Padova, o in Pavia, o in Bologna alcuno addottorarsi senza un libretto pieno di poesia»*

e aggiungeva

*«avran sempre il cervello a lambiccarsi i poeti per niente? Queste usanzacce vorrebbon levarsi.»*

Il costume di celebrare un evento con applausi di carta aveva però da sempre infastidito i migliori che spesso dovevano sottoporsi a dei veri *tours de force* poetici per accontentare tutti: ecco Zanotti nel '16 comunicare maliziosamente a Ferdinando Antonio Ghedini che

*«Ieri sera la contessa Isolani mi chiese un sonetto per un governatore di Padova, che termina il suo governo. Questa mattina me ne ha chiesto un altro per due sposi il conte Sacco. A queste persone tu puoi credere, che non ho detto di no, e pur non vo far cosa alcuna. Io ho più di 130 Canzonieri antichi, e più di 50 raccolte: a che mi servirebbono, se nol facessero in simili congiunture? Più volte ho così adoperato e ho trovato, che con poca fatica ho guadagnato lo stesso, che avrei fatto sudando tre giorni per fare un sonetto nuovo di zecca. E non solo io rubo agli Antichi ma ancora ai viventi. Per una monaca una volta ne stampai uno de' tuoi col mio nome.»*

Analogamente nel '31 al Carrara, autore del *Cesare*, fa sapere di essere occupato da

*«cert'opera che ho per le mani, alla quale mi conviene attendere con assiduità» e pertanto «circa il componimento chiesto per dire il vero a V.S. illustrissima, quando ho cominciato a intendere ch'ella mel richiede, me ne sono rattristato trovandomi in necessità di negarglielo, ma proseguendo a leggere, e udendo, ch'ella dà a poeti quanto tempo vogliono (come appunto saggiamente fece il nostro padre Riva, onde poi ne svolse quella bella raccolta che tanto piacque), io m'allegrai perché conobbi di poterla servire; io dunque come più presto potrò farò alcuni versi sopra il soggetto da lei propostomi.»*

Fa capolino ancora una volta il nome del padre somasco, accorto e saggio operatore culturale, capace di esprimersi sempre ad alti livelli: nel '28 per esempio è invitato, insieme con il Neuroni, a collaborare alla festa per le acclamatissime nozze delle Altezze serenissime Antonio Farnese con la principessa Enrichetta d'Este, che mirabilmente gestita dal Frugoni, attirò in Parma l'intera avanguardia bolognese (Manfredi, Orsi, Scarselli, Zanotti), il ferrarese Baruffaldi, confidente del Muratori, che gli invidiava i preziosi cimeli della sua biblioteca contenente tra l'altro gli autografi della *Gerusalemme liberata* e dell'*Aminta* del Tasso, il conte Imbonati, futuro restauratore dell'Accademia milanese, Gian Battista Vico, già noto per aver onorato la laurea di Francesco Saverio Riva, e altri ancora che non è il caso di elencare qui: nomi che non hanno mai detto nulla agli studiosi frettolosi, quelli che la storia la fanno con le scorciatoie, ma che se interrogati con umiltà, se ascoltati nella penombra dei loro scrittoi, fanno risaltare costellazioni insospettite.

Come quella che s'illuminò nel '39 a Pavia, quando per la morte della contessa Maria Olginati Belcredi, consorte del Principe fondatore dell'Accademia degli Affidati, si allestì un'importante gara poetica cui parteciparono anche il Balestrieri, Francesca Man-

zoni, il Bicetti e il Passeroni, cioè quel gruppo che di lì a due anni sarà tra gli animatori del Club dei Trasformati. Ma nella piccola città lombarda, in quell'occasione, come più tardi, nel '41, quando si ripeterono analoghi fasti per celebrare il decesso dell'Imperatore Carlo V, invitati d'onore furono Giampietro e Francesco Saverio Riva, cui s'uni l'altro fratello, **Giovan Battista**, che poco avvezzo a conversare con le Muse, era però predestinato a lasciare una traccia di sé promovendo una delle più importanti campagne anti-gesuitiche che si fossero mai verificate in quel secolo: s'intende ovviamente la **Methodus studiorum**.

A seguire il feretro imperiale, anche un nuovo affiliato della colonia elvetica, p. **Gian Pietro Roviglio**, che diventerà presto amico del Tanzi e soci, un punto di riferimento capitale dunque per le nostre lettere. Forse fu proprio grazie alla simpatia che si era guadagnata all'interno dell'équipe milanese se sulle rive del Ceresio approdò nel 1747 tutta l'avanguardia meneghina, in occasione delle **Rime per monsignor Neuroni**: pubblicazione voluta ancora una volta dai Riva e che dava così lustro alla stamperia Agnelli la cui attività a Lugano aveva preso avvio giusto l'anno prima, quando dai suoi torchi uscì il **Compendio della vita di san Giuseppe**, dedicato al conte Francesco Saverio.

Nel marzo del '48 vediamo poi il Roviglio comunicare al p. Riva che lo aveva invitato a una più sollecita collaborazione, di avere radunati «o buoni o cattivi i pochi componimenti di Milano», quelli s'intende dell'Imbonati, di Francesca Bicetti, del Mazzoleni, del Villa e del Tosi, che con altri finiranno nel grande cantiere di una delle più significative imprese poetiche del '700, gli **Atti di san Grolamo Miani**, di cui egli stesso s'era permesso di dare notizia nella lettera da cui si è partiti.

La raccolta per il santo fondatore dell'Ordine somasco, che copre circa un ventennio, è l'ideale reagente per misurare la fortuna del genere encomiastico negli anni compresi tra il 1720 e il 1770. Se procedessimo a un sommario calcolo statistico delle raccolte stampate in quell'arco di tempo, ci accorgemmo che la curva declinerebbe proprio a ridosso delle **Lacrine in morte di un gatto** (1741): nel primo quarto del secolo il numero delle pubblicazioni è infatti elevatissimo (nella sola stamperia di Lelio delle Volpe se ne contano parecchie centurie), mentre avvicinandosi al 1750, il contingente si sfoltisce, le raccolte si fan più rade.

\*

Del giro di boa è cosciente lo stesso capofila dell'*Arcadia* luganese, p. Riva, il quale dopo un'intensa attività creativa nel periodo giovanile, riduce via via la sua partecipazione concentrando le forze su prodotti editoriali di grosso calibro, come appunto le **Rime** per l'entrata in Lugano del vescovo Agostin Maria Neuroni (del '47) o aiutando il fratello Gian Battista a condurre in porto quel progetto di riforma degli studi che vede il trionfale ingresso sul palcoscenico italiano di un

altro figlio di «questo nostro lontano angolo di terra», **Giambattista Chicherio**. Originario di Bellinzona, egli studiò a Venezia e Milano, e per quanto portato all'attività letteraria (era membro dell'Accademia degli Affidati di Pavia), concentrò tutta la sua attenzione su problemi pedagogici facendoli oggetto delle sue riflessioni e dei suoi scritti: si pensi qui ai principali, **Italica Poesis Latinae in scholis minime posthabenda**, un'orazione recitata al Collegio Gallio di Como nel '31, e **De litterariis praecceptoris institutione**, un lavoro *in fieri*, mai pubblicato, a cui egli si accinse nel momento in cui più urgente si sentiva l'impegno dell'aggiornamento pedagogico in seno all'Ordine somasco. Ma del Chicherio sono note anche le opere grammaticali e lessicografiche, indirizzate ai giovani che s'avviavano allo studio dell'italiano e delle lingue classiche: esse s'inseriscono nella storia editoriale dell'**Ortografia moderna italiana** di Jacopo Faccioliati, che pubblicata per la prima volta nel 1721, venne ristampata vent'anni dopo, con l'aggiunta di un **Vocabolario domestico**, la cui attribuzione al Chicherio non pone ormai più dubbi (non foss'altro perché in due occasioni egli ne rivendica la paternità).

Questa vocazione linguistica, non disgiunta da una spiccata sensibilità per i problemi e le esigenze della comunità scolastica, in particolar modo il pubblico dei meno dotti, fece dunque di lui uno dei protagonisti di quella **Methodus studiorum ad usum Congregationis de Somascha**, che promossa nel capitolo del 1738 da Gian Battista Riva e realizzata con la complicità del fratello Giampietro, nel '41, accordava finalmente pieno diritto di cittadinanza fra le materie scolastiche alla lingua italiana.

Si sa che agli inizi del '700 il latino come lingua della cultura in generale e della tradizione scientifica in particolare, sembra conoscere un momento di rinnovato vigore: la reale insufficienza dell'italiano tradizionale, preziosamente letterario, a corrispondere sotto la spinta dei bisogni nuovi alle mutate esigenze e condizioni intellettuali e culturali, che è una delle piaghe messe a nudo dalla polemica coi trattatisti francesi, diede adito infatti al perdurare del pregiudizio classicistico che la lingua italiana potesse esser atta solo alla letteratura, e non agli argomenti scientifici e pratici, e quindi legittimasse l'uso del latino.

Il primo a reagire a questa situazione fu Ludovico Antonio Muratori, il quale affermò a più riprese l'opportunità di un ritorno all'italiano:

*«Siamo nati in Italia, e tuttodì parliamo la lingua Italiana – scrive nei Primi disegni della Repubblica Italiana del 1703 – adunque e la gratitudine e il bisogno richiede che noi non solamente impariamo questa lingua, ma che le apportiamo con tutte le forze onore»,*

e ancora, questa volta nella **Perfetta poesia italiana** del 1706:

*«Volesse pur Dio [...] che nelle pubbliche scuole si cominciassero una volta a ben insegnarla (la lingua italiana) unitamente colla latina ai nostri giovani, e a farne loro conoscere per tempo la bellezza.»*

Nos: Don Joannes Bapta Riva <sup>o</sup> Sordani  
 Congregationis de Somascha  
 Dilatus in S. S. Philosophicæ, ac Theologicæ  
 Professoribus salutem in domino  
 in methodo studij humaniorum literarum in nostris Scholis in-  
 stituentis stabilendam quod providere certe a S. S. D. Petro Paulo Sorani  
 Antecessore nro in definitorio Vicentie habito iam decretum, nuper inordi-  
 ni a S. S. definitorio planissime comprobatum, ac definitum fuit, nobis exhi-  
 buerint totius rei liberam, moderatam, muneri nostro precium, duximus  
 eandem renoversis et singulis Congregationis nre Latinibus, qui Genis, et  
 Novibij: emittendis, prebuit, mittere. Quapropter licet, in decretis paulo  
 ante editis inuicimus, publicæ utilitati, et profectui appropinque consulentes,  
 oramus, obtestamurque Professores omnes, ut demandatam Sordianam  
 rationem, ac scripta exequantur, in eam aduti, spem, quod Sordianus  
 nostris ex nova hac institutione, ubi magis percipiant, et maturiores  
 sapientie fructus. Quoniam vero tres annos absumimus, iri in Theo-  
 logicis tractatibus percurrendis, duosque in Philosophicis sufficeret, id  
 camus, ad unum post actum Philosophicæ, cursum quibus, in necessitudine  
 nobis videtur, annum intermedium impendi debere. Ceteris humaniorum  
 rebus, unde fiet, quod Sordianus, ad saltem robustiori eloquentiâ  
 facile eminebunt, ubi lux Philosophicæ acceperit. Rogamus, Deo Am-  
 p. R. Latine visitatores, ut iniuncti ministerij officio præscriptam hanc  
 methodum unice mandent attendi, ne verâ ex recedant, Institutores  
 nostros incitabunt, animabunt, urgebunt, Superiorum: denique cura,  
 et implentia, erit, eorundem commodis et ubi idoneis libris comparari  
 in quantum fieri poterit, cum hæc sit potissima Sordianus suppeller.

### Methodus Studij humaniorum literarum recte instituendi

Adhuc nos, qui ex Superiorum, supra humanioribus, literis operam  
 navant, eâ, latine lingue, saltem cogniti, duos, imbutos, appropinque supponimus,  
 ut, in lexiconum, subditio, faciliore scriptores, intelligere, et rerum scriptarum  
 sententia, hinc, atque queant. Qui tamen, in Grammatica, præcipue adhuc  
 exerceri possunt, ad pedantem, a Doffio, et Scioppio, qui, ad Julio Cesare scilicet  
 et Francisco Sancto deumptas, breves una, et ad naturalem, rationem  
 et ad simpliciorum principia, accommodatas observationes, et regulas tradidit  
 deo. Porro ego meminimus cum Joanne Genico, primo humaniorum literarum  
 Candidato, medico in saltem Geographiæ, cognitione dirigendos, ut  
 Latinos scriptores legentes hitoriam rerum scriptarum perspicue adven-  
 rant. Utantur idem Professores, Compendio Geographiæ Eli Cippi Cæsarij  
 cum notis Buononit, subque oculis Terrarum exhibent Tabulat ad usum  
 seminarij S. Aravini. Dicit, ubi nomina antiqua Regionum, nec non Cæsar  
 Antiores, de l. S. S. ubi, nova adscripta sunt.  
 Detur et ipsi Lewis Chronologic, notitia, que docet, quo tempore, vel potius, per

Prima pagina della *Methodus Studiorum* (Genova, Archivio della Maddalena, ms. B 114).

Queste esortazioni non caddero nel vuoto, se uno dei fondatori, con Apostolo Zeno e Scipione Maffei, del *Giornale de' letterati d'Italia*, lo scienziato Antonio Vallisnieri, professore di medicina a Padova, scrivendo nel '21 al Muratori gli confidava:

«Ho fatto sott'altro nome una dissertazione critica con questo titolo: "Che ogni italiano debba scrivere in lingua purgata italiana, o toscana, per debito, per giustizia, e per decoro della nostra Italia". Non mi credeva di ritrovar tanto da dire.»

In quest'operetta, che riassume e conclude il principale dibattito pro e contro l'impiego del volgare nel primo Settecento, si coglie il biasimo del latino, quale lingua specialistica, elusiva della «fine ciurmeria» dei medici, la polemica contro la scuola che insegna il

latino e non la buona lingua italiana. Tutta la dissertazione in favore della seconda gravità attorno all'insistente richiamo all'uso:

«Quanti pochi sono, i quali dalle scuole uscendo, non solamente un libro, un'orazione, un discorso, ma né meno una sola lettera familiare sappiano perfettamente scrivere? [...] E questi per lo più sono quelli, che più forte degli altri gridano, che in latino si scriva, quando nel proprio idioma ignorantissimi sono? [...] Sudano per imparare un linguaggio morto, e nulla curano il vivo lor proprio [...] Ma voglio che sappiano parlare, e scrivere egregiamente in latino; e perché non debbono saper anco parlare, e scrivere egregiamente in volgare? In qual'età, e fra qual gente siamo? Fra' Latini o fra gl'Italiani? Se dovremo parlare al popolo, se perorare su' pergami, se nella Curia, o nel Foro, se nelle Accademie fra dame e Cavalieri, parleremo volgare, o latino?»

Questa robusta difesa va senz'altro inquadrata nel preciso programma di sprovincializzazione della cultura attraverso la lingua, e dunque fa sospettare che il vero avversario sia non più il latino ma il francese, cosicché il Vallisnieri rispondendo alle principali obiezioni dei sostenitori del latino, sembra piuttosto voler provare ai vari Bouhours oltramontani la superiorità dell'italiano.

La viva sollecitudine dei somaschi a dare un posto conveniente allo studio dell'italiano costituisce dunque, osserva S. Battaglio in uno studio a cui si è liberamente attinto, la prova più sostanziosa dell'orientamento moderno, volto all'utilità pratica dei loro programmi, come conferma un appunto manoscritto, una proposta fatta in quegli anni in un collegio di Brescia:

«I maestri insegnino bene la nostra lingua italiana, ch'è una necessità in chi è nato italiano, e che in ciò vi usassero maggior diligenza, che nell'insegnar la Latina, che poi in sostanza per i tanti libri tradotti dal latino nel volgare italiano, riesce più d'ornamento, che di stretta necessità. Ma io vorrei, che nell'insegnar la lingua Italiana i Maestri tenessero altro modo; cioè, che invece di annoiar tanto i giovanetti sui precetti grammaticali... facessero in maniera che i giovani apprendessero la lingua, non per metodo, bensì per commercio, ch'è quanto dire, sui migliori autori; e che trattano di materie, che portano diletto insieme, ed utilità... Perché poi i giovani si avvezino a parlar bene la lingua Italiana, è molto opportuno, che conversando tra loro, parlino con qualche coltura di lingua, se non affatto toscana, almeno che vi sia vicina. Il che se nei principi sarà alquanto difficile, in progresso diverrà agevole; e così anderanno in se stessi formando una lodevole abitudine a parlar colto, e lontano dalla rozzezza della lingua natia.»

Combattendo col Chicherio sul fronte linguistico, i fratelli Riva mostravano così la loro forza e prontezza a recepire gli stimoli, le ansie che provenivano loro dal fronte preilluministico. Non è un caso che la rivalutazione dell'italiano costituisca uno dei temi dibattuti anche fra i Trasiormati: esemplari sono alcune considerazioni espresse da Pier Domenico Soresi, amico del Parini, in una lettera inviata nel '56 al padre Alessandro Bandiera da Siena, sostenitore del modello boccaccesco in prosa:

«Fintanto che stannosi i giovani tra le latine mura a leggere latino, a scriver latino, a sentir latino, e quasi dissi a pensar latino, vanno a gara rompendosi il capo per far qualche riuscita in quegli esercizi, ne' quali son posti appena slattati, e pei quali in conseguenza s'immaginano d'esser nati. Di quali false e ridicole speranze non son frattanto pasciuti? Arrivano poi all'età in cui è uso prendere commiato dai latini precettori. Voi li vedete allora attoniti, e confusi, come se ne fossero venuti fuori d'un palazzo incantato. Quai crisalidi uscite appena dal bozzolo, trovano in ogni oggetto che loro si rappresenta, la novità o la meraviglia; ma tosto che hanno agio di pensare, pare loro di aver dormito un sonno troppo lungo [...] Solo allora in certa maniera si accorgono d'esser uomini; e se medesimi esaminando, e il mondo, ove hanno a vivere, si trovano mercè la latina educazione, infarraginati di assai

*cose [...] e al contrario di quasi tutte quelle provvedute, che loro farebbero mestieri. Per la maggior parte finisce allora il tempo di usar la lingua, che con tanto studio e con tanta noia, e forse con tante battiture hanno imparata; e cominciano un'altra vita così privi di cognizioni, come il di che son nati. Sicché, malgrado le sublimi eleganze, in mezzo alle quali son cresciuti, parlar dovendo il maternal dialetto, pronunciano insipidezze e melensaggini, che fanno compassione, e talvolta anche bestialità tali, che non si sentono da un villano, che non abbia imparato l'abbicci.»*

Ma per tornare alla *Methodus*, il punto su cui il Chicherio ebbe partita vinta nei confronti dei denigratori della lingua italiana, in particolar modo i gesuiti, fu senza dubbio la dimostrazione della minore pericolosità della letteratura italiana rispetto a quella latina. Pur concedendo la necessità di una saggia e oculata educazione alla lettura dei testi, egli afferma che i versi e gli scritti latini sono più scopertamente osceni e turpi, mentre la poesia italiana, anche quella di soggetto amoroso, è «dignitate aliqua sententiarum, atque honestate verborum praetecta»: insomma il sonetto non è immorale quanto l'epigramma. È dunque illegittimo trarre una conclusione negativa circa l'opportunità di introdurre i ragazzi allo studio della poesia italiana, solo perché alcune composizioni riuscirebbero perniciose al loro spirito. Si tratta al contrario di dedicarsi alla raccolta di antologie, le quali potranno essere di giovamento agli alunni inesperti, presentando loro i passi più notevoli degli autori italiani. La *Methodus studiorum*, dando direttive circa l'apprendimento della letteratura italiana, faceva proprio questo suggerimento del Chicherio indicando anche le raccolte migliori per uso scolastico.

Com'è noto il Settecento è il secolo che vede la nascita, fra polemiche, contrasti, beghe di vario genere, di alcune antologie di poesia e di prosa che si proponevano di diffondere il nuovo gusto, affossando definitivamente gli eccessi del barocco.

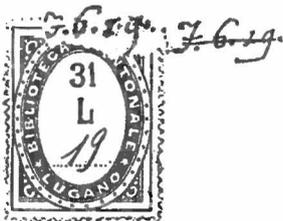
Ora nella *Methodus* appaiono, accanto alla *Perfetta poesia* del Muratori (che è praticamente una riforma delle *leges arcadiche*), le antologie del bolognese Agostino Gobbi e del modenese Girolamo Tagliacucchi, nonché di Scipione Maffei per il teatro; testi, questi, che tutti dovrebbero portare il giovane a cogliere nel giardino letterario all'italiana i frutti più maturi, depurati da ogni scoria barocca. Se il testo del Muratori è ormai un classico (abbiamo d'altronde già parlato dei contatti ch'egli tenne con p. Riva, il quale aveva ricevuto in dono dall'autore una copia della prima edizione del trattato (1706), e riservava i due preziosi volumi a proprio uso personale), a prima vista più difficile risulta capire perché si proponga ai giovani di avvicinarsi alla poesia dagli antichi ai viventi tramite i 4 tomi di Agostino Gobbi, e alla prosa perfetta del '500 grazie alla *Raccolta di prose e poesie ad uso delle Regie scuole del Piemonte* di Girolamo Tagliacucchi.

Tutto risulta più chiaro se si pensa che la *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti Rimatori* del Gobbi, morto prematuramente nel 1709 dopo la pubblicazione soltanto del I tomo, fu praticamente curata e organizzata proprio da Eustachio Manfredi e Giampietro Zanotti, i riformatori della letteratura italiana, amici del Riva e seguaci degli insegnamenti del Muratori, e che essa è il documento del gusto di tutto l'ambiente bolognese. Nella galleria muratoriana (*La perfetta poesia*, appunto) alcuni di questi bolognesi tro-

vano già consacrazione e degna collocazione come esempi di terso stile. Anche il Tagliacucchi gravitava fin dal 1710 attorno al gruppo dell'Accademia Renia, col quale manterrà sempre profondi legami; e i suoi contatti si estenderanno subito, ancora prima che egli sia titolare della cattedra di retorica nell'università di Torino, anche al gruppo luganese: basti ricordare che fu proprio lui a raccogliere nel 1723 i componimenti per il dottorato in Pavia di Francesco Saverio Riva, e che di lui si fa spesso menzione non soltanto nei carteggi dei fratelli Riva, ma anche in alcuni componimenti poetici di p. Giampietro. Varrà la pena di sottolineare (perché anche di questo letterato si sono praticamente oggi perse le tracce) che il *corpus* delle poesie, dopo parecchie traversie e polemiche (tra cui quella celebre con Tommaso Ceva che mobiliterà l'intelligenza lombarda), giungerà negli anni cinquanta sul tavolino da lavoro del conte bergamasco Francesco Brembati che ne curerà la pubblicazione grazie alla sollecitudine e alla collaborazione di Francesco Saverio e Giampietro Riva.

Parecchi autori raccomandati dalla *Methodus* (il Della Casa, il Bembo, il Caro, il Passavanti, il Castiglione), nonché alcuni volumi di cui si è parlato ora, fanno parte della poderosa biblioteca che i fratelli Riva (ma sopra tutti p. Giampietro) raccolgono nel loro collegio. Ancora oggi quel fondo (il cosiddetto Fondo dei Somaschi) è uno dei più interessanti della Biblioteca Cantonale di Lugano: vi si trovano cinquecentine, riedizioni settecentesche di scrittori del '300 e del '500, raccolte, antologie, edizioni dell'opera omnia o di opere di scrittori del '700 (come il Baruffaldi, Giampietro Zanotti, Eustachio

Volume appartenuto a G.P. Riva.



*Dono del Signor Riva a D. Giorgio Riva.*

R I M E  
D I  
DOMENICO VENIERO

SENATORE VINIZIANO

Raccolte ora la prima volta ed illustrate

DALL' AB. PIERANTONIO SERASSI

ACCADEMICO ECCITATO.

*S'aggiungono alcune Poesie di Maffeo, e Luigi Venieri  
Nipoti dell' Autore.*



IN BERGAMO MDCCLI.  
Appresso PIETRO LANCELOTTO  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Manfredi, il Bettinelli, ecc.); molte accanto al bollo dei Somaschi portano scritto sul frontespizio: «di G.P. Riva», oppure «dono dell'autore», oppure ancora «ad uso di G.P. Riva». Il dottor Sopranzi, che sta riorganizzando questo settore della Biblioteca cantonale, e sta pure allestendo un catalogo dettagliato dei volumi appartenuti ai Somaschi, ne ha contati circa 2500: un patrimonio di inestimabile valore, che il suo ideatore aveva costituito grazie ai contatti e agli scambi con i centri culturali più importanti d'Italia e che attende ancora una precisa descrizione. Appare comunque chiaro (anche dai carteggi) che la mano del p. Riva sa scegliere proprio quei libri che potranno portare i giovani alla conquista di quel nuovo gusto settecentesco, promosso dal Muratori e dai bolognesi dell'Accademia Renia, e che i suoi occhi e la sua mente si poseranno sulle iniziative più importanti del '700: tutto quanto usciva dai torchi di alcuni degli stampatori più prestigiosi, come Lelio della Volpe di Bologna, Pietro Lancellotti di Bergamo, gli Agnelli di Milano-Lugano, trova riscontri puntuali nelle sue carte.

O d'Elvezia splendor, Riva, al cui canto  
 Ferman l'onda veloce il Tebro, e l'Arno,  
 Come al gran Vate onde famosa è Manto  
 Fur visti un tempo il bel Sebeto, e il Sarno,  
 Se il rio Cupido, il qual celebro, e canto,  
 Benche fovente il mio cantar sia indarno,  
 Stretto in fuoi lacci non m'avesse tanto,  
 Che d'un bel viso a i rai mi struggo, e scarno.  
 Non già per riveder terme, archi, e mete  
 De gli anni avanzi folitari, ed ermi  
 Verrei veloce a la Città di Marte.  
 Ma teco a celebrar sì fauste, e liete  
 Nozze. Oh chiari del Tebro incliti Germi  
 Degni di greche, e di latine carte!



Sonetto al Riva dedicato (*Poesie del senator Filippo Ercolani* [ . . . ], Padova 1775).

Ora si diceva che la collaborazione del Riva alle raccolte encomiastiche viene meno proprio dopo il 1741, la data che può essere considerata topica; il fatto che pochi applausi di carta occupino i palchetti della biblioteca luganese è segno evidente della volontà di chi ha firmato la *Methodus* di impedire che gli allievi alterino il buon gusto educato sui testi così abilmente selezionati dai Gobbi e dal Tagliazucchi nelle loro antologie. Un atteggiamento censorio insomma nei confronti di una moda dilagante, che trova un'ulteriore definitiva conferma nell'ideazione di una poderosa opera, gli *Atti di san Girolamo Miani*, un omaggio al fondatore dell'ordine somasco, che additando le nuove ragioni dell'*inventio* poetica, colma quel vuoto già denunciato dal Chicherio nei suoi scritti: l'assenza cioè in Italia di una vera lirica morale e religiosa.

Essendo la biografia del Miani costellata di fasti ed *exploits*, anche i componimenti che la scandiscono, devono porsi come serie compatta di *exempla* comportamentali, che è poi quanto si ricava da un passaggio della Prefazione:

*«tra la folla d'innnumerabili poesie, che d'ogni parte inondano con indecenze ed amori, è pur cosa buona e desiderabile oltremodo, che alcuna se ne vegga di sagro argomento, che posta in mano de' Giovani non sia del tutto indegna d'imitazione.»*

L'affermazione non lascia dubbi sull'intento dell'organizzatore: proporre cioè una raccolta che nella sua novità abbia una funzione di rottura proprio nei confronti delle raccolte encomiastiche tradizionali.

Questa nuova fatica del somasco luganese si protrarrà per una ventina d'anni e chiamerà a raccolta un centinaio di rimatori di tutta Italia - fra cui il gruppo compatto dei Trasformati con in testa, questa volta, Giuseppe Parini (il quale darà addirittura due sonetti), e per l'ultima volta il gruppo altrettanto compatto dei bolognesi.

Il carnet del p. Riva s'infittisce in quest'occasione di nomi e il cerchio dei corrispondenti epistolari s'allarga ulteriormente: basti citare Pier Antonio Serassi, segretario del cardinale Farnese a Roma, editore eccellente delle rime del Venier del Bembo e del Molza, oppure Filippo Ercolani, principe del Sacro Romano Impero, che fra le quinte del luminoso palcoscenico degli *Atti* incontrerà, diventandone amico, un giovane brillante allievo di p. Riva, Francesco Soave. Quest'altro degno rappresentante della provincia cisalpina non soltanto comporrà e correggerà gli interventi in versi di alcuni collaboratori, ma s'impegnerà a far giungere nel gran cantiere bergamasco aperto dai fratelli Commendoni dopo il '60 i testi dei viandanti dell'ultima ora. Il 18 febbraio 1766 spediva per esempio da Parma il sonetto del marchese Manara, esprimendo il suo rincrescimento «ch'egli l'abbia fatto sopra niuno degli argomenti propostigli», mentre in luglio, insieme con una poesia del p. Cerati cassinese, accludeva il testo «che mi commise il padre Riva a Bologna, e che comincia *Veggo il nuovo di Dio Guerrier preclaro*».

Publicata nel '67, e subito lodata e ricercata come un'opera di inestimabile valore anche antiquario (per l'occasione furono messe sul mercato delle incisioni raffiguranti il santo), la raccolta degli *Atti* conferma dunque la felice stagione in terra italiana delle lettere elvetiche, ma segna anche il momento del ricambio generazionale: al saggio Riva cui non spiace d'esser un tempo maestro e guida, e che in definitiva è l'unico vero destinatario di questo poetico rito celebrativo, al p. Roviglio e al Chicherio s'affiancano ora le nuove leve cui spetterà il compito di portare avanti, con ritemperato spirito, la riforma degli studi.

Sono gli anni che volgono alle ben note turbolenze sociali e politiche, e agli sbigottiti testimoni di tanti rivolgimenti e soprusi non rimane che aggrapparsi alle poche certezze e alla consolante familiarità con le lettere. È l'apporto delle *Novelle morali* del Soave, un best-seller del '700 (ben 50 edizioni in meno di 40 anni), è la ritrovata freschezza e giovinezza delle poesie di p. G.P. Riva, del cui progetto di ristampa si discute ancora nel 1803. Ma è ora di concludere, altrimenti il filo rosso su cui abbiamo incamminato come tanti acrobati alcuni nostri arcadi rischia di spezzarsi. È giunto il tempo che studi più accurati e ricognizioni più vaste di quella da noi qui condotta smentiscano una volta per tutte il cliché di una provincia culturale sonnolenta e pigra. Al passato non è lecito chiedere di vedere i problemi coi nostri criteri interpretativi; e la nostra interpretazione non può prescindere dai fatti, dai fenomeni, dalle ampie testimonianze; una lettura diretta e integrale delle opere edite ed inedite, nonché degli appunti e delle lettere dei vari intellettuali del '700, se non concederà né a Giampietro e Francesco Saverio Riva, né al Neuroni, né al Roviglio, né al Soave, né al Chicherio, né ad altri di cui non s'è parlato, per mancanza di tempo, come Anton Maria Borga o Pietro Corbellini o Pier Maria Maderni, di varcare le soglie di Parnaso per cingere l'alloro poetico, servirà almeno a cancellare definitivamente quelle facili formule che dall'800 accompagnano inevitabilmente i pochi, fra questi prodi, che trovano una fugace menzione nelle storie letterarie.

Flavio Catenazzi - Bruno Beffa

Flavio Catenazzi - Bruno Beffa

Flavio Catenazzi - Bruno Beffa

Flavio Catenazzi - Bruno Beffa